

LA DOMENICA | ALLE ORIGINI DELLA CONOSCENZA



A lato: Ex-monastero di San Paolo, camera con affreschi dell'Araldi (1514): il geroglifico dell'impossibile, da Horapollo (Comune di Parma, Collezioni d'Arte e Patrimonio Artistico Civico).

di Nicola Reggiani

Ricorre quest'anno, a settembre, il duecentesimo anniversario della decifrazione dei geroglifici egizi da parte di Jean-François Champollion. Dopo una lunga analisi della stele di Rosetta (un decreto onorifico per il re Tolemeo V, inciso nel 196 a.C. in egiziano geroglifico, egiziano demotico e greco) egli il 14 settembre 1822 si precipitò nell'ufficio del fratello esclamando la celebre frase *Je tiens l'affaire!* (Ho la soluzione!). Il 27 dello stesso mese presentò la sua intuizione all'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres di Parigi: la scrittura geroglifica era un sistema complesso di pittogrammi (disegni), ideogrammi (simboli) e fonogrammi (segni fonetici) allo stesso tempo. A Parma, dall'Ottocento in avanti, per merito particolare della vivacità intellettuale favorita dal ducato di Maria Luigia, è esistita una notevole tradizione di interesse e di studio dei geroglifici egiziani, concentrata naturalmente attorno al fulcro dei materiali iscritti conservati al Museo Archeologico. Ripercorriamo da oggi in varie tappe questa tradizione, incontrando i suoi protagonisti che raccogliendo la sfida di Champollion hanno contribuito ad offrire un posto anche alla nostra città nel solco dell'Egitto-logia europea.

I geroglifici tra sogno e realtà
Fin dall'Antichità, l'Egitto ha sempre esercitato un fascino indiscreto come Paese di ricchezze, di magia, di sapienza, di misteri. Nulla, tuttavia, può paragonarsi a quell'*Egittomania* che si diffuse in Europa a seguito della spedizione di Napoleone Bonaparte (1798-1801) e della massiccia opera di documentazione artistica, letteraria e scientifica che ne scaturì. La decifrazione della scrittura geroglifica ad opera di Champollion segnò non solo l'inizio dell'Egitto-logia scientifica, ma anche il principio di un dialogo diretto con la millenaria civiltà egiziana. Mentre tutta l'Europa si dotava di architetture e suppellettili in stile egittizzante, si dilettava nello sbendaggio delle mummie, sognava i fasti della regina Cleopatra, faceva a gara per

Geroglifici egizi, la «prima volta» di Champollion



Duecento anni fa la decifrazione
Qui sopra: Jean-François Champollion nel 1823, con in mano la sua lista di segni fonetici geroglifici. Dipinto di Victorine-Angélique-Amélie Rumilly.

collezionare manufatti originali dalla Terra dei Faraoni, la progressiva decifrazione dei monumenti iscritti rivelava l'anima dell'antico Egitto: la sua lingua, i suoi testi, i suoi pensieri.

Per più di un millennio i geroglifici egiziani erano stati considerati una scrittura magica e simbolica, la cui interpretazione si tentava su basi filosofiche oppure mistiche. Avevano cominciato gli antichi, quando ormai nessuno era più in grado di leggere e scrivere nelle grafie tradizionali egiziane: un oscuro sacerdote di Nilopoli di nome Horapollo scrisse tra la fine del IV e il V secolo d.C. un trattato intitolato *Hieroglyphika*, che espone una spiegazione di quasi duecento segni geroglifici in chiave simbolico-ermetica. Riscoperta dal sacerdote e mercante fio-

rentino Cristoforo Buondelmonti nel 1419 in un manoscritto rinvenuto su un'isola greca, studiata da Giorgio Valla nella seconda metà del '400 e tradotta in latino a inizi '500, l'opera ebbe immensa fortuna nel Rinascimento e fu alla base di numerose costruzioni allegoriche, fra cui si cita spesso l'*Hypnerotomachia Poliphili* di Francesco Colonna (Venezia 1499).

Parma non fu esente da questa globale influenza ermetizzante: uno dei trofei 'geroglifici' del libro di Colonna si trova scolpito sul monumento funebre di Vincenzo Carissimi nel Duomo di Parma, opera di Giovan Francesco d'Agate o Ferrari (1520-21). Un altro si trova sul sepolcro di Sforzino Sforza, conte di Santafiora (morto nel 1523), nella chiesa della Steccata. Nella stanza affrescata da Alessandro Araldi nel monastero di San Paolo (1514) si trova una lunetta decorata con il geroglifico di Horapollo che rappresenta l'"impossibile" (reso da due piedi che camminano sull'acqua). Il simbolismo figurativo negli affreschi del convento di San Paolo è certo dovuto alla raffinatezza culturale della badessa Giovanna da Piacenza, committente delle decorazioni dei propri appartamenti privati. È stato rilevato che anche lo stile compositivo dello stemma e del monogramma della Badessa, iscritti nell'uroboro (il serpente/drago che si morde la coda, simbolo del tempo infinitamente ciclico), affonda le proprie radici nei geroglifici illustrati da Horapollo, recuperato poi dal solito Colonna.

Verso la fine del 1615, il viaggiatore Pietro Della Valle scoprì al Cairo un antico vocabolario cop-

to-arabo e lo portò a Roma, dove venne in seguito tradotto in latino dall'erudito gesuita Athanasius Kircher (1602-1680), il quale intuì correttamente il legame tra il copto (oggi lingua liturgica dei cristiani d'Egitto) e l'antico egiziano, cimentandosi su questa base in un tentativo di decifrazione del geroglifico affascinante quanto fallimentare, perché di nuovo attribuiva ai segni molteplici valenze mistiche. I successivi eruditi che si accostarono ai geroglifici non poterono mai prescindere - consciamente o inconsciamente - dall'opera kircheriana, e, sia pure con variazioni sul tema, pensarono sempre alla scrittura geroglifica come ad un sistema simbolico. Si pensi ad esempio a sir Thomas Browne (1605-1682), che ritenne i geroglifici una scrittura pittografica e ideografica, un 'alfabeto delle cose', con una visione più naturalistica ma non meno allegorica. Ma ancora nel 1808 Alexandre Lenoir pubblicava *Nouvelles Explications des Hieroglyphes* partendo dal presupposto che i geroglifici fossero simboli mistici.

Con Champollion la scrittura egiziana acquisì invece una razionale fisionomia linguistica e, per quanto i problemi e le difficoltà non mancassero (e non manchino tuttora!), finalmente era possibile riscoprire un'intera civiltà, nella sua vita quotidiana, nelle sue conoscenze, nel suo immaginario cosmologico. La notizia fece rapidamente il giro del mondo, e non manca un cenno nella «Gazzetta di Parma», nella prima pagina del numero 93 del 19 novembre 1822 (dove peraltro il nome del decifratore è storpiato in

un improbabile *Chempillion!*)

Il giornale dell'epoca riferisce di "una notizia assai curiosa, intorno diverse scoperte letterarie del signor Chempillion il giovane [...] La prima è che gli Egizii avevano tre sorta di maniere di scrivere. La geroglifica, o la sacra; la jeratica, o la sacerdotale; e la demetica, o la popolare; e tutte e tre queste maniere rappresentavano direttamente idee, e non suoni, o segni vocali. La seconda è che molti di questi segni [...] erano suscettibili, in certi casi, d'acquistare un valor Fonico, e d'esprimere de' suoni. Il signor Chempillion è arrivato, colla scorta de' monumenti, a scoprirne l'alfabeto. [...] Questi lavori [...] meritano l'attenzione degli amatori de' buoni studii. La scoperta dell'alfabeto de' geroglifici Fonici sarebbe una delle più interessanti del secolo nostro, e ci somministrerebbe il mezzo di poter fissare l'epoca de' monumenti dell'Egitto".

Come tutte le scoperte rivoluzionarie, la decifrazione di Champollion non riscosse immediatamente unanimi consensi. Non mancarono polemiche e critiche da parte dei suoi contemporanei, in particolare del suo antico maestro, l'orientalista Antoine-Isaac Silvestre de Sacy, che era stato il primo francese ad aver tentato la decifrazione della stele di Rosetta, e per il quale i *Hieroglyphika* di Horapollo rimanevano la bibbia sull'argomento, e molti cercarono di inficiare le sue scoperte sostenendo il collega concorrente, il britannico Thomas Young, che aveva già compiuto i primi progressi nella decifrazione prima del 1819. Young aveva identificato correttamente alcuni segni geroglifici, grazie al precedente lavoro di J.D. Åkerblad sulla scrittura demotica, ma si basava erroneamente su un sistema meccanico di corrispondenza tra l'egiziano e la sua traduzione greca e sulla convinzione che il geroglifico fosse una scrittura completamente ideografica, il che continuava a produrre risultati parziali.

La polemica fra Young e Champollion, e tra i rispettivi sostenitori e detrattori, conobbe illustri rappresentanti anche in Italia, e nella stessa Parma, come vedremo.